

10° Seminario Nazionale di pastorale sociale
«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)
EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA

Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026

Giustizia riparativa e riconciliazione
prof.ssa Claudia Mazzucato
docente di diritto penale – Università Cattolica di Milano

*testo trascritto
senza la revisione dell'autore*

[**padre Giuseppe Riggio**] Buongiorno e buona domenica anche da parte nostra.

Sono molto contento di poter presentare Claudia. Ci conosciamo da tempo per via di Milano, ma soprattutto per il lavoro che lei ha portato avanti in tema di giustizia riparativa, che è poi anche il tema principale della sua relazione di oggi: "Giustizia riparativa e riconciliazione". È docente di Diritto penale e Giustizia riparativa all'Università Cattolica del Sacro Cuore e coordina all'interno dell'università anche l'Alta Scuola "Federico Stella" sulla Giustizia Penale. Il suo lavoro accademico e di ricerca si traduce poi anche in un'esperienza di lunga data che l'ha accompagnata per tanti anni, che ha portato avanti insieme ad altre persone che con lei si sono calate nell'esperienza della giustizia riparativa, in modo particolare di quella che è stata la pagina molto forte, molto dura per il nostro Paese, degli anni del terrorismo. Con Adolfo Ceretti e Guido Bertagna è tra le autrici di questo libro, Il libro dell'incontro, che a distanza di anni dal momento in cui era partita l'esperienza, restituisce ad un pubblico più ampio quello che è stato un percorso fatto di piccoli passi. Un percorso molto attento a quelli che erano poi, come si dirà giustamente nell'ambito di un percorso di questo tipo, i momenti in cui era possibile portare al pubblico la conoscenza di quanto era stato realizzato nell'incontro tra gli autori della violenza e le vittime. Quindi oggi sarà un momento in cui ci possiamo aprire e approfondire, su questo percorso che stiamo facendo sul tema di una pace che è disarmante e disarma, quest'altro aspetto che è quello di ricucire ciò che è stato strappato e capire come è possibile farlo, con quali attenzioni. Non rubo altro tempo e lascio a Claudia la parola per la sua relazione.

[**Claudia Mazzucato**] Grazie padre Giuseppe, grazie di questo invito. Grazie a voi di essere presenti e di volermi ascoltare.

Io attendo con molto desiderio poi il momento del dialogo che ci sarà dopo. Ho pensato di condividere con voi alcune riflessioni che sono articolate in quattro brevi passaggi.

Il primo: la giustizia riparativa.

Il secondo prende proprio spunto dal titolo di questo convegno, "Ogni comunità casa di pace, educare alla pace", e quindi i contesti educativi, compresi quelli universitari in cui io sono collocata.

Il terzo è il concetto di diplomazia riparativa, che è una diplomazia nella quale ciascuno di noi può essere un ambasciatore, un'ambasciatrice, e chiudere con alcuni spunti pratici. Padre Giuseppe ha citato gentilmente l'esperienza de Il libro dell'incontro. Il libro dell'incontro è uscito 10 anni fa e aveva alle spalle già anni di dialoghi riparativi tra le vittime e i responsabili della lotta armata, dell'estremismo violento, della violenza politica che ha insanguinato l'Italia. Questa esperienza dal 2019 ha una dimensione internazionale. L'esperienza si chiama "L'incontro degli incontri" e riunisce vittime e responsabili, appunto, di violenza politica, estremismo violento, lotta armata e terrorismo,

che provengono dall'Italia, dalla Spagna (Paesi Baschi), dal Regno Unito (Irlanda del Nord), Israele, Palestina e Francia, Belgio, Spagna in relazione soprattutto al terrorismo di cosiddetta matrice jihadista. In questo caso abbiamo i genitori degli attentatori e le vittime sopravvissute, perché gli attentatori sono, nella stragrande maggioranza dei casi, morti, uccisi o in atti suicidi.

Parto da qui perché quella della giustizia riparativa non è una cosa campata per aria; è un'esperienza di giustizia che ha, come mi piace dire ai miei studenti, degli ideali alti e i piedi saldamente ancorati per terra. Agnese Moro, che è la figlia di Aldo Moro, che in questi dialoghi ha incontrato molti dei responsabili del sequestro e dell'omicidio del papà, proprio durante la conferenza stampa in occasione della Giornata per la Pace – in occasione proprio di questo invito papale a pensare una pace disarmata e disarmante – dice, in questa conferenza stampa in Vaticano: "Perché la pace sia reale e duri, bisogna disinnescare i meccanismi mentali ed emotivi che sono alla base di qualsiasi atto di violenza e le scorie radioattive che la violenza, irreparabile, agita o subita, porta con sé".

La giustizia riparativa, che il Papa cita nel suo messaggio come strumento da sostenere, da incrementare, e che appunto è nel documento che anima i lavori di questi giorni, può aiutare a farlo: cioè a disinnescare i meccanismi che sono alla base di qualsiasi violenza e le scorie radioattive che questa violenza porta con sé. E lo fa, dice Agnese, con la capacità che ha di riportare l'umanità dove hanno regnato la disumanizzazione e le sue conseguenze. La parola "disarmare" è una parola che nei nostri dialoghi riparativi, in questi scenari di estremismo violento, terrorismo, violenza politica, ha abitato tantissimo il nostro percorso. Non solo disarmare le mani armate, ma disarmare il dolore. E questo è un punto cruciale. Io dico sempre agli studenti: facciamo attenzione alla nostra istanza di giustizia, perché la giustizia è la virtù che è capace di renderci crudeli. Tanto è vero che il divieto di crudeltà è presente nelle Costituzioni e nelle Convenzioni sui diritti umani. Ed è un divieto di crudeltà applicato proprio alla giustizia, perché di fronte al male vogliamo giustamente reagire, ma lo facciamo troppo spesso assomigliando a quello che vogliamo combattere. La giustizia riparativa è quindi una giustizia disarmata e disarmante. È una giustizia disarmata perché non usa la pena, ed è una giustizia disarmante perché dà la parola al dolore, al senso di ingiustizia, perché possa venire espresso e riconosciuto e, dunque, non tradursi in una giustizia crudele che assomiglia a quello che vuole combattere. La giustizia riparativa è uno strumento molto pratico e, in questo momento storico, è particolarmente interessante e importante parlarne perché l'Italia, in questo momento, ha la legge più avanzata del mondo sulla giustizia riparativa in materia penale. La Riforma Cartabia della giustizia penale contiene la disciplina organica della giustizia riparativa. L'altro giorno, il 16 di febbraio, c'è stata la conferenza stampa del Ministero della Giustizia che annuncia l'apertura di 36 centri di giustizia riparativa su tutto il territorio nazionale, che rendono un servizio essenziale, pubblico, completamente gratuito, accessibile a chiunque vi abbia interesse.

Cos'è la giustizia riparativa in materia penale? Ce lo facciamo dire proprio dalla legge, articolo 42 di questo decreto legislativo 150 del 2022: la giustizia riparativa è ogni programma che consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti appartenenti alla comunità di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti da un reato, con l'aiuto di un terzo imparziale adeguatamente formato denominato mediatore. La giustizia riparativa è un incontro, a me piace dire che è la giustizia dell'incontro, ed è la giustizia dell'incontro con i nostri "altri difficili". Per fare cosa? Partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario a un lavoro costruttivo su ciò che è stato distruttivo. Se la giustizia penale crudele, che assomiglia a quello che vuole combattere, usa la pena di morte (no, grazie a Dio non in Italia, ma la pena di morte), l'ergastolo, la pena detentiva, le manette, i ferri, i blindati, i muri di cinta e di intercinta, i braccialetti elettronici, la castrazione chimica, la separazione dalla comunità, la separazione tra la vittima e la persona responsabile del reato... la giustizia riparativa fa l'opposto. Manette, ferri, blindati, braccialetti elettronici, sbarre, gabbie, eccetera, non sono coerenti con i

presupposti di una democrazia. Partecipare insieme attivamente per parlare con gli altri difficili e costruire un futuro diverso, invece, è coerente con la democrazia.

Allora, attenzione, la giustizia riparativa non è il perdono, che ovviamente può aver luogo, ma non è un obiettivo. Non è nemmeno la riconciliazione, che può aver luogo, ma non è un obiettivo. La giustizia riparativa vola terra a terra, perché se noi diciamo che serve per la riconciliazione, questo vorrebbe dire che tante persone non potrebbero farla come dato di realtà. Non ce la fanno a pensare di riconciliarsi con l'altro difficile, e dirgli che questo è un obiettivo – e magari che questo è l'obiettivo verso cui gli ideali a cui si ispira la tua visione del mondo vogliono che tu vada – è una vittimizzazione secondaria. La giustizia riparativa è aprire uno spazio, un tempo libero, volontario, attivo, consensuale per una lotta con l'altro difficile, un po' come Giacobbe con l'angelo, in modo da vedere se da questa lotta con l'altro difficile può nascere l'unica cosa che possiamo cambiare, che è il futuro, non il passato. Tutto questo viene fatto senza violenza, con la parola. Non c'è pena, non c'è giudizio, non c'è ritorsione. Non c'è retribuzione, c'è un chiamare l'altro a rispondere e c'è un lavoro straordinariamente interessante sugli universali giuridici della promessa, della responsabilità, del patto, perché non ho mai visto così tanto lavoro sul concetto di giusto e ingiusto come dentro i dialoghi riparativi che ho avuto la fortuna di seguire come mediatrice. Si invoca la giustizia a partire dall'ingiustizia. Il Cardinal Martini, con il grande giurista Gustavo Zagrebelsky, hanno svolto l'ultima Cattedra dei non credenti sulla domanda di giustizia. Il Cardinal Martini ci invita a riflettere su una cosa che tutti sperimentiamo. Nessuno di noi sa bene cosa sia la giustizia; tutti sappiamo benissimo cosa sono le ingiustizie, al plurale. E lo sappiamo non perché applichiamo una teoria o perché abbiamo studiato un libro, ma perché l'esperienza dell'ingiustizia è umanamente universale nella sua matrice, anche se ognuno di noi ha le sue ingiustizie, diverse da quelle degli altri.

Ed è qualche cosa che conosciamo per esperienza. È un'esperienza che punge e che, appunto, suscita una domanda che chiede una risposta, e questa domanda è una domanda istintiva. E dentro questo istinto noi, da migliaia di anni, facciamo quella cosa per cui rendiamo la giustizia simile a quello che diciamo che è ingiusto. E questo vale per la guerra: nessuno fa la guerra dicendo "La faccio per essere ingiusto", dice "La faccio perché è giusto". E quindi bisogna guardarsi da questa domanda di giustizia e partire dal sentimento dell'ingiustizia che ci accomuna. Anche perché quel sentimento di ingiustizia che ci punge nel vivo, ci punge nel vivo di qualcosa di fondamentale. Se ci fa soffrire come ingiustizia, vuol dire che lì ciò che è stato toccato è fondamentale, e le cose importanti sono quelle che ci uniscono.

Quindi nei dialoghi riparativi non usiamo la bilancia. Una delle espressioni che abbiamo sempre imparato dai partecipanti ai percorsi di giustizia riparativa è: "I conti non tornano mai". E quindi, per esempio, tra chi ha ucciso e i familiari dell'ucciso non c'è bilancia che tenga. C'è una vita offesa, e la vita è quel valore che ci unisce e che può venire riconosciuto come tale anche dall'assassino. Secondo passaggio. Io ho questa enorme fortuna di avere un corso, anzi tre, uno in italiano e due in inglese, sulla giustizia riparativa per studenti di Giurisprudenza e di Scienze Politiche, italiani e stranieri. Allora, le mie classi sono "comunità casa della pace", sono come tante piccole cittadelle di Rondine. Infatti, lo dico sempre a Franco Vaccari.

Quando io ho in classe uno studente turco e un armeno, un armeno e un azero... L'anno scorso avevo studenti – ma per caso – al corso di Restorative Justice che venivano da quasi tutti i paesi dei Balcani. E incominci a dirgli della giustizia dell'incontro, e vedi immediatamente che si congelano, perché si sono seduti di fianco a qualcuno che, per dirlo con Franco Vaccari, è "il portatore sano di nemico". Allora, noi possiamo trasformare tutti questi contesti in luoghi di costruzione di una giustizia disarmata e disarmante affinché ci possa essere la pace disarmata e disarmante. Però volevo condividere con voi una cosa che sto notando da dopo l'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina e, non parliamone, da dopo il 7 ottobre: gli studenti mi dicono: "Ci avete insegnato a non essere indifferenti davanti al male, quindi noi vogliamo reagire". Sentono quella domanda di giustizia,

e quello che io sto notando in questi anni è che non sanno disarmarla. Una studentessa mi ha detto: "Io non so se inserirò il programma di giustizia riparativa nel mio piano di studi, perché io non voglio perdere la mia militanza contro le ingiustizie". Una ragazza meravigliosa, che mi ha molto spaventata, perché il rischio è che, appunto, quell'ingiustizia non disarmata diventi una richiesta di giustizia armata, e quindi un attivismo che anziché unire divide. "Non puoi essere vicino al russo, all'israeliano, perché se ne diventi complice".

Prendo questi due casi perché sono quelli che sento così vivi nei miei studenti. Non è questa la via della giustizia riparativa. La via della giustizia riparativa è: se senti che l'azione di un israeliano, di un russo – metteteci voi tutti i termini che riguardano voi stessi, che vi riguardano – se non siamo capaci di incontrare questi altri difficili, stiamo andando sulla via di una giustizia potenzialmente armata. Magari di parole, ma di parole divise. E qualcuno, come ci hanno insegnato coloro i quali hanno fatto la scelta della lotta armata per rendere il mondo più giusto, qualcuno... le vostre parole, le nostre parole possono scrivere delle sentenze che poi qualcuno esegue con le armi. La giustizia riparativa ci insegna che "fare giustizia" è tante cose e, proprio negli scenari post-bellici e post-dittatoriali, è stata coniata l'espressione "giustizia di transizione" (transitional justice), che è interessantissima perché le Nazioni Unite la definiscono così: un approccio olistico comprensivo di tante cose, che incorpora strumenti giurisdizionali, giudiziari e non giudiziari, come per esempio i percorsi di scoperta della verità, la riforma istituzionale, il cambiamento delle strutture di violenza, la memoria (che può passare dall'arte, dalla cultura, dalla letteratura).

Tutto questo fa giustizia. Limitarsi a processare e punire, in molti casi, è addirittura impossibile. Si è fatto il calcolo che per processare tutti i perpetratori di gravi crimini contro l'umanità e di genocidio in Ruanda ci sarebbero voluti sei secoli, con il ritmo classico di un procedimento penale. Quindi spesso questa giustizia che noi invochiamo – la pena, il perpetratore davanti al giudice che irroga il verdetto, punisce, giustizia è fatta – è un artificio. Ma soprattutto, e così vado al terzo punto, questo tipo di giustizia che non è disarmata e dunque non è disarmante, non riesce a curare i sentimenti di risentimento, di odio che nascono da un dolore non disarmato. E quindi sia la giustizia penale, anche quella internazionale, sia la diplomazia dei Capi di Stato, di governo, degli ambasciatori, la diplomazia delle élite, non scendono a livello dell'erba, come si dice in inglese "grassroots", proprio a livello basso, dove vivono le persone che hanno le ferite della violenza agita o subita. Un cessate il fuoco è qualcosa di fondamentale, lo possono decidere solo i potenti, ma resta qualche cosa che, pur fondamentale, non si radica nel tessuto delle comunità. Bisogna scendere dai tavoli dei potenti dentro i vicoli dei luoghi dove il vicino di casa può essere colui o colei al quale tu hai sterminato la famiglia o il quale ha sterminato la tua famiglia.

E così la diplomazia riparativa. Questa è un'espressione di un carissimo collega che si chiama John Braithwaite dell'Università di Canberra, in Australia: è la diplomazia dal basso, quella che io presento ai miei studenti come "la diplomazia alla fermata dell'autobus". E quando dico così penso proprio ai luoghi come la Terra Santa, dove alla fermata dell'autobus si può morire e dove alla fermata dell'autobus incontri il tuo "altro difficile", e dove lì puoi fare la differenza. Quindi la diplomazia riparativa è la diplomazia della democratizzazione dei processi di pace, che parte dal fatto che la pace certo che si costruisce dall'alto, perché chi ha il potere di fermare il bombardamento lo deve fare, ma poi bisogna che tutti noi lavoriamo dal basso a tessere quelle relazioni che disarmano il dolore radioattivo, transgenerazionale, che nasce da violenze che suscitano una domanda di giustizia mai curata o da violenze fatte nel nome di una giustizia davanti a ingiustizie mai curate. Ho detto che avrei chiuso con alcune pillole pratiche che nascono, non sono mie, nascono da dialoghi riparativi proprio a fronte di queste situazioni di ingiustizie che rischiano di armarsi a livello interpersonale, comunitario, internazionale. Cioè, alcune pillole pratiche di come vivere in modo riparativo questo nostro presente. Cosa possiamo fare noi, se vogliamo vivere in modo riparativo?

Uno: prendi sul serio le relazioni immaginandoti in una rete interconnessa di persone, istituzioni e ambienti.

Due: cerca di accorgerti e di essere consapevole delle conseguenze potenziali e reali delle tue azioni sugli altri e sull'ambiente circostante.

Tre: cerca di riunire chi e ciò che è stato diviso.

Quattro: ripara chi e ciò che è stato offeso, leso, ferito.

Cinque: usa le guerre in corso per discutere con i tuoi amici, i tuoi familiari, i tuoi mondi di vita, la lezione secondo la quale nessun conflitto è così grave da precludere ogni possibilità di de-escalation.

Sei: ricorda che valorizzare la dignità umana significa ascoltare anche chi sta dicendo e facendo cose terribili. Solo così possiamo accogliere le crepe che iniziano a formarsi e che in seguito potranno diventare profonde e violente fratture.

Sette: fai seriamente tutto il possibile per amare le persone difficili che ti circondano, che mi circondano, che ci circondano, impegnandoti direttamente nella lotta contro l'odio e la violenza ovunque.

Otto: quando le istituzioni internazionali di pace crollano, sostieni le istituzioni locali e regionali di pace, che è quello che fate tutti voi.

Nove: fai in modo che una persona – mettete qui voi l'aggettivo: russa, israeliana, iraniana, sudanese... mettete voi l'aggettivo del vostro "altro difficile" – sappia perché amiamo il suo Paese e loro, anche se quel Paese e loro fanno cose terribili.

Dieci: denuncia le azioni che emarginano persone solo perché appartengono al gruppo di chi, secondo voi, sta facendo la cosa terribile.

Undici: raccogli e diffondi storie di vita di persone che provengono da quei contesti difficili, dove queste persone mostrano le loro sofferenze comuni, la loro resilienza e la loro connessione, perché le poche, grandi cose importanti dell'umano sono quelle che ci uniscono. Grazie.

[**Padre Giuseppe Riggio**] Grazie Claudia per la relazione. Ho contato 11 pillole, forse ne ho persa qualcuna, ma sono pillole che ci riportano a una parola che tu hai citato più volte, che è quella dell'umanità, l'umanizzazione.

Ci hai aiutato a guardare al tema della giustizia spostando il punto di osservazione e ogni volta che riusciamo a cambiare il nostro punto di osservazione, a decentrarci rispetto a quello che è un punto di vista consolidato, è lì che poi si aprono possibilità nuove e inedite. Non facili. Alle volte forse si rischia anche di incappare in qualche errore, ma possono essere molto promettenti. Io sono sicuro che ci sono tante domande, quindi possiamo raccoglierne alcune e dare così la possibilità a Claudia di continuare ad aiutarci a entrare nei dialoghi, parola non scontata, e nella giustizia riparativa.

Iniziamo da qua. [**Alessandro da Torino**] Intanto grazie, veramente grazie degli stimoli. Una considerazione e una domanda. La prima... tra le tante cose interessanti che ci ha comunicato io ne porto a casa una: attenzione a come interpretiamo la giustizia, perché in nome della giustizia abbiamo fatto delle cose terrificanti e terribili. Anche alcune ideologie politiche del Novecento avevano questo refrain. Quindi, qual è l'ideale di giustizia che c'è dietro è rischioso. È una parola talmente polisemantica che rischia di... E quindi l'incontro, l'umanità, me lo porto a casa davvero come stimolo. La domanda è: ha parlato a proposito della Legge Cartabia di mediatori; quali sono i criteri di accesso a questa professione? Qual è la formazione che bisogna fare? Proprio perché aiutare

l'incontro penso che sia davvero, nel tempo, molto complesso. E cosa possono fare le nostre comunità cristiane su questo fronte?

[**Federico**] Anch'io vi ringrazio. Io sulla giustizia riparativa lo dirò chiaramente: non ne sapevo nulla. Però vorrei soffermarmi su un punto. Credo che nella mia esperienza di cittadinanza, nella mediazione di cittadinanza partecipata, ci ho letto alcune cose. Spesso si utilizza un po' la tecnica, per il cambio di narrazione di alcuni luoghi e spazi di come si abitano, di trovare dei valori comuni su cui puntare per riuscire ad accomunare le polarizzazioni. E ho trovato un po' un rimando proprio a questa idea di "concentriamoci sulle ingiustizie che abbiamo vissuto, che ci accomunano", e in questo modo trovare nella sofferenza questa cosa su cui costruire. La domanda però è questa: sembra che delle volte questo modo di accomunare crei un terzo nemico. E anche questo mi sembra, come dire, una strada violenta, in questo senso. Comunque stiamo sempre generando un altro nemico. Ecco, non so se è una domanda, ma gliela faccio. Ecco, grazie.

[**Mauro da Cuneo**] Buongiorno. Volevo chiedere se è possibile, com'è uscito ieri anche nel nostro gruppo, per non essere travolti certe volte anche solo dall'emozione di fronte a dei grandi conflitti che magari non ci toccano direttamente... se può essere un buon allenamento quello di esercitarsi con i piccoli conflitti che sono tutti attorno a noi, in quest'ottica riparativa. Secondo me ci fa capire subito che abbiamo tutti delle cose da riparare, prima che diventino più grandi: in famiglia, con gli amici, sul lavoro. Se può essere un buon allenamento, perché sennò certe volte la grandezza delle tragedie che vediamo lontano, o raccontate da immagini terribili, rischiano di farci credere inadatti, e invece rimboccarci le maniche e cominciare subito da casa nostra, dal nostro cortile serve molto. Io ho provato a leggere tutte le pillole anche in quest'ottica.

A te la parola. [**Claudia**] Grazie per queste bellissime riflessioni. Parto dall'ultima. Non solo sì, ma partire dal nostro "altro difficile", perché altrimenti facciamo i predicozzi. E chi, come me, ha la fortuna di essere anche una mediatrice (adesso lo faccio solo a titolo volontario), però appunto di essere qualcuno che poi va da chi ha agito o subito la violenza, o da chi è accusato di aver agito o subito violenza o qualsiasi offesa, con la proposta di incontrare l'altro... ci vuole un bel coraggio a proporlo agli altri senza averlo fatto prima noi. Quindi, infatti, anche in classe io dico: segnamoci su un foglietto il nome del nostro "altro difficile", mettiamocelo non so, nell'agenda, nel portafoglio, e domandiamoci: "Ma un altro difficile per davvero". E quindi sì, anche perché questo è metodologicamente fondamentale. Se voi osservate, c'è (e l'abbiamo visto anche in questo convegno) che la testimonianza è diversa da una teoria.

Allora, a volte noi costruiamo l'altro attraverso delle appartenenze ideologiche, politiche, culturali, eccetera, ma non abbiamo dei volti in carne e ossa. Quando quella persona che appartiene a quel gruppo diventa un volto con un nome e una storia, tutto diventa per certi versi più difficile e più facile, ma si rompe l'ideologia, cioè la rappresentazione astratta. Gli "altri difficili" li rappresentiamo sempre a partire da come noi li conosciamo: per quello che ci hanno fatto, per quello che gli altri ci hanno detto di loro, o per quello che il gruppo politico, culturale, religioso, linguistico ci ha prescritto. Quindi l'emergere dell'inatteso è l'unica promessa della giustizia riparativa: che tu possa vedere, incontrare, toccare come San Tommaso quella ferita, quello che hai rappresentato in modo fantasmatico. Quando c'è conflitto non ci si incontra, e quindi l'altro nella sua realtà non lo si conosce, o lo si conosce solo per il mio vissuto. Quindi c'è questo aspetto fondamentale. La giustizia riparativa non è per aria, è fatta di incarnazione. Sulla giustizia crudele e il fatto che, se si accomuna, poi c'è qualcuno che non è accomunato e quindi creiamo un "altro difficile", un terzo escluso: interessantissimo. Allora, rispondo brevemente con due immagini.

La giustizia capace di essere crudele è la giustizia che ha la benda, la bilancia e la spada. Invece, se vogliamo un'immagine alternativa, perché la giustizia è irrappresentabile (guardate, anche solo trovare le immagini per fare una locandina su un convegno sulla giustizia è quasi impossibile, è un

dramma), una bella immagine è quella del logo della Corte Costituzionale del Sudafrica post-apartheid. È un albero sotto le cui fronde ci sono figure bianche e nere che si intersecano come dei pezzi di un puzzle, cioè lo spazio lasciato da una sagoma è occupato da un'altra. Bianchi e neri vuol dire anche vittime e autori di crimini, o appartenenze. Allora, una giustizia generativa che ospita tutti... quel tutti, attenzione, non appiattisce su un'esperienza che domina le singolarità. Insieme a Guido Bertagna (padre Guido Bertagna, confratello di padre Giuseppe) e Adolfo Ceretti, mio collega dell'Università Bicocca, abbiamo coniato questa espressione: "universali personificati". Cioè, io resto diverso da te. Quello che conta per me può essere diversissimo da quello che conta per te, ma sono sicuro che entrambi vogliamo essere rispettati, che entrambi vogliamo vivere, che entrambi vogliamo che quelli che amiamo vivano. Entrambi vogliamo che tutti abbiano un tetto sopra la testa, che sia una capanna o una penthouse nella Quinta Strada. Allora, per questo le cose che ci uniscono sono poche, ma sono così grandi da poter contenere tutte le nostre diversità dal punto di vista filosofico e politico. Questo è il concetto di esemplarità: un particolare che suscita un universale personificato, diverso.

Abbiamo avuto una mediazione una volta su come va in piscina una ragazzina, figlia di una famiglia musulmana osservante, e l'insegnante... Volevano tutti la stessa cosa per questa ragazzina, dove hanno trovato la soluzione dicendosi che volevano che potesse andare in piscina venendo rispettata, sentendosi al sicuro. Sul "come", ognuno aveva un modo opposto di vederlo. Hanno trovato la via per il futuro che cambia le posizioni. Come si diventa mediatori? Allora, io ho fatto parte della commissione che ha scritto lo schema di decreto legislativo e, insieme ad altri di noi che eravamo anche mediatori, avremmo voluto che la legge prevedesse che chiunque, anche un analfabeta, potesse diventare mediatore e mediatrice. Eravamo un gruppo di lavoro. Questa nostra linea non è passata, ma siamo riusciti a spuntare il fatto che chiunque abbia una qualunque laurea triennale in qualsiasi disciplina possa diventare mediatore e mediatrice penale facendo un corso di formazione che è per una piccola parte teorica e per una grossa parte pratica: 180 ore di teoria, 390 di pratica, più un tirocinio. Stanno partendo tutti i corsi di formazione che devono essere fatti dalle università, necessariamente insieme ai centri di giustizia riparativa che sono finanziati dallo Stato. Sono un servizio pubblico essenziale, gratuito, indipendentemente dai limiti di reddito; quindi un miliardario e un nullatenente partecipano gratuitamente ai percorsi di giustizia riparativa. E ci deve essere almeno un centro di giustizia riparativa in ogni Corte d'Appello. In Puglia ce ne saranno due, in Lombardia ce ne saranno... se ce ne sono, perché ormai sono sette. Il Piemonte è interessante perché il primo Centro di Giustizia Riparativa d'Italia è nato a Torino, il secondo a Bari.

Quindi, le vostre domande piemontesi... E un'ultima cosa, prima magari di raccogliere se ci sono altre risonanze o critiche. Democratizzare i processi di pace, scendere a livello proprio della terra dove ci sono le sofferenze più grandi, significa includere nei processi di pace gli emarginati, che sono quelli che soffrono di più, perché soffrono dell'emarginazione che c'è già in tempo di pace a cui si aggiungono gli effetti dei conflitti. Le Nazioni Unite hanno due agende: una "donne, pace e sicurezza", l'altra "giovani, pace e sicurezza", perché le donne e i giovani sono a livello della diplomazia non riparativa delle élite, emarginati. Le donne sono poco presenti ai tavoli dei negoziati, dei cessate il fuoco, degli accordi di pace. I dati che abbiamo sono che quando invece sono presenti, gli accordi durano di più. E perché? Perché le donne sono vittime di violenze di genere come crimini di guerra. Sono quelle che sono sotto le bombe mentre sono incinte (leggete il documento pazzesco del Parlamento Europeo sull'effetto della guerra russo-ucraina sulle donne), sono quelle che hanno gli anziani a seguito, i disabili a seguito, sono quelle che tengono in vita l'economia quando sono economie di guerra e quindi gli uomini sono al fronte, e loro mandano avanti la vita quotidiana. La loro voce è fondamentale per capire come si fa la pace. I giovani sono fondamentali. I conflitti si ereditano. E lo vedo nella mia classe, tra quei due studenti: loro non si sono fatti niente di male, ma il turco e l'armeno hanno ereditato un conflitto dei primi del '900 e non si vogliono bene. Allora, c'è tutto questo tema della giustizia intergenerazionale, questi effetti radioattivi transgenerazionali, per

cui io mi sento vittima per eredità, colpevole per eredità. E quindi i giovani è fondamentale coinvolgerli, e quando le coinvolgiamo, queste persone, e democratizziamo i processi di pace, scopriamo una cosa: che nessuno la vuole, questa violenza. Non vogliono morire, non vogliono uccidere, non vogliono perdere. Questo accomuna e non esclude nessuno.

[**Padre Giuseppe Riggio**] Forse possiamo prenderci ancora un brevissimo tempo. Se c'è, altre due domande veloci.

[**Irene da Torino**] A Torino, città riparativa. Sono Irene. E ho una domanda perché mi è piaciuto moltissimo il passaggio sulla necessità di disarmare il dolore. È una riflessione che avevo anche in questi giorni ascoltando tutto quello che abbiamo sentito sulla pace, perché penso che il processo più doloroso sia in primis superare le ingiustizie, piccole o grandi che siano, che "altri diversi da noi", i nostri cosiddetti "altri difficili", ci fanno. Il passaggio più difficile è questo: superare il dolore. La teologa americana Shelly Rambo ha scritto un libro, *The Trauma and the Spirit*, dove fa proprio l'analisi di tutta la letteratura che c'è a livello di psicologia e di studi sulla violenza e su questo argomento, e come questo impatta sullo spirito. Quindi la mia domanda è: come possiamo aiutarci reciprocamente, anche come comunità ecclesiale, a disarmare il dolore? Grazie.

[**Sergio da Barletta-Bisceglie**] Volevo portare una suggestione e un'esperienza molto breve. Io lavoro in carcere come volontario già da una decina di anni. Allora, questo discorso della giustizia riparativa potrebbe sembrare molto teorico (non so se gli altri hanno questa idea), perché far incontrare le persone e la vittima sembra una cosa difficilissima. Di fatto poi, chi lavora nelle carceri si rende conto che è un qualcosa che avviene abbastanza spesso dal basso, "alla fermata dell'autobus". Faccio un esempio concreto. In Caritas accogliamo tante persone in affidamento, semiliberi, messi alla prova, in pubblica utilità e così via (che tra l'altro è una cosa che le nostre comunità ecclesiali potrebbero fare tranquillamente). E succede che c'è un ragazzo che in quegli anni, nel 2015, era lì nella mia città, a Bisceglie. Era un po' un piccolo boss e faceva quello che voleva. Viene a portare degli indumenti alla Caritas un signore al quale questo ragazzo aveva distrutto il locale e lo aveva aggredito. Poi era andato in carcere anche per altro... sono tante altre cose. Però di fatto questa persona viene lì, lo vede e si trasfigura. Non in senso evangelico, cioè gli si stravolge questo volto così in piano. Io me ne accorgo, mi avvicino, chiedo cosa succede e mi racconta il fatto. Ma non so come mi venne, gli dissi: "Guarda, lo vuoi conoscere questo ragazzo che sta lì a fare volontariato?". Dice: "Affidato?". E il ragazzo nel frattempo era cambiato, almeno apparentemente sembrava era cambiato. Effettivamente i due si incontrano. Adesso non so se si sono perdonati, o se si sono riconciliati, ma sicuramente si sono frequentati, si sono incontrati e frequentati e sono diventati amici, nel senso che si rivedono ognuno dalla propria prospettiva, ma comunque vanno insieme. Questa è una cosa che noi potremmo fare come comunità: provare a far incontrare le persone che hanno subito delle cose. Poi una suggestione che mi è venuta riguarda quella sua discente che aveva detto che aveva paura di perdere la militanza. Ho fatto un collegamento veloce con i molti militanti pacifisti, ma "poco pacifici", diciamo così, no? Che non sono armati, per fortuna, però nelle nostre discussioni spesso noi, che siamo tutti "militanti" tra virgolette, pacifisti, tra di noi spesso non riusciamo a rispettare le minime regole della convivenza pacifica. Grazie.

[**Claudia**] Allora, come disarmare il dolore? Potendolo esprimere in un contesto in cui qualcuno lo ascolta e, se possibile, in cui lo ascolta chi lo ha provocato o la persona a cui è stato fatto il male che genera quel dolore. Per citare Etty Hillesum, quando dice "si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite". Ecco, quello che ho imparato dalla giustizia riparativa è che: il balsamo delle mie ferite ce l'ha quello che me le ha provocate o quello a cui io ho fatto il male che mi sta ferendo. Una vittima di fronte a questa cosa una volta mi ha detto: "Beh, allora stiamo freschi". Perché è vero, è una fortuna poter riuscire a fare questo incontro e ci sono delle modalità per incontrare altri che quelle ferite le conoscono non per sentito dire, anche se non sono quelle biograficamente riguardanti la tua storia. Quindi direi: creando spazi per esprimere questo dolore che suscita una domanda di giustizia che non

deve diventare crudele. Bellissimo il racconto di Sergio, con un caveat, con un'attenzione: non improvvisatevi mediatori di incontri (non è certo questo il suo caso, come vola), perché ci vuole un grande lavoro su di sé per poter essere il terzo dentro quell'incontro e soprattutto un lavoro su di sé che metta a freno la nostra voglia di fare del bene. Scusatemi, è un po' difficile dirlo in questo contesto, ma dobbiamo consentire che un bene possibile, se possibile, accada.

Non dobbiamo spingerlo. Militanza pacifista poco pacifica. Faccio un esempio autocritico. Io non mangio gli animali, ma so la violenza degli animalisti che non vogliono che si mangi la carne, vogliono chiudere gli zoo e invocano per questo lo zoo per gli esseri umani autori di maltrattamenti degli animali. Questa è esattamente quella cosa da cui siamo partiti: la virtù della giustizia ci può rendere crudeli. E ci rende crudeli salendo su un piedistallo dal quale giudichiamo gli altri. Quindi di fronte al male, chiuderei così, abbiamo un bivio: quello dell'essere dei giusti, e quello dell'essere dei giustizieri. Siamo attenti a quale percorriamo.